

# IL SOGNO VERTICALE DI WALTER BONATTI\*

**Da una ricerca di Angelo Ponta pagine per una inedita comprensione dell'uomo-Bonatti. Il rapporto con Toni Gobbi e Giovane Montagna come sua prima palestra di giornalismo**

Walter Bonatti è uscito dalla scena mediatica cinque anni fa, dopo aver passato la boa degli ottant'anni; un'età ancor giovane per chi in forza di una eccezionale fibra aveva superato tante intemperie.

Ora è nella memoria di chi pratica la montagna, essendo egli protagonista di imprese, che segnano tappe miliari nella storia alpinistica moderna.

Un mito o vicino ad esserlo nell'alpinismo delle grandi imprese. Eppure non è ancora facile parlarne in modo decantato, perché non si sono definitivamente stemperati i disappori che attorno al suo nome sono lievitati in una fase seconda della grande impresa italiana al K2 nel 1954. Alimentati dal carattere di un Bonatti divenuto spigoloso per il non adeguato riconoscimento del ruolo da lui avuto all'interno di questa vittoriosa impresa, che aveva fatto dell'Italia l'outsider vincitore nella corsa alla seconda vetta himalayana.

Errori sicuramente furono fatti, a partire dall'impostazione data alla spedizione, di impianto militare, dove Ardito Desio, che si era assunto il ruolo di dictator, doveva guidare tutta la squadra con i componenti d'essa tenuti ad ubbidire, paghi di poter partecipare a questo straordinario progetto. Ricostruire gli eventi alla luce del dopo diventa intricato, perché le variabili in gioco sono molteplici ed è così che soffermandosi sulla spedizione italiana al K2 occorre considerare quanto ha rappresentato in essa Desio. La genesi di questo progetto ha radici nel periodo prebellico, a partire dalla spedizione scientifica italiana del 1929 nel Karakorum, cui prese parte il giovane geologo Desio. E a supporto di questa personale esperienza la straordinaria impresa realizzata nel 1909 dal Duca degli Abruzzi.

È difficile ipotizzare che in mancanza delle pregresse esperienze di Desio e delle relazioni da lui intrecciate in Pakistan l'Italia avrebbe potuto impostare una spedizione himalayana vincente, agli albori degli anni cinquanta.

La progettazione e il successo dell'impresa ha quindi un nome: Desio. Supportata l'opera dalla squadra che (non senza qualche strascico di polemica) s'era costruito. Merito del consiglio centrale del CAI d'averci creduto, mettendosi direttamente in gioco.

Però nel pacchetto del progetto stava chiaro il ruolo di Ardito Desio, vissuto in modo troppo rigido.

Una conduzione forte, forse nemmeno percepita nella fase dell'iniziale entusiasmo e nel pieno dell'euforia del successo conseguito, tanto che se ci si sofferma sui filmati di Mario Fantin nella fase del rientro, si vedono soltanto esultanze e volti felici, pure su quello di Walter Bonatti.

Però poi, una volta a casa, quando la carta stampata, la radio, la televisione si impossessarono dell'impresa, che aveva esaltato l'orgoglio della nazione, i limiti di questa rigidità di governo si fecero sentire. Ed esplosero con le note rivendicazioni di Walter Bonatti, giovane stella della spedizione vittoriosa.

**"Scienza delle comunicazioni" non era ancora entrata nei nostri atenei e nemmeno la psicologia della leadership nella gestione dei rapporti complessi di gruppo, atta a coinvolgere i sentimenti e le stesse legittime aspettative di una squadra vincitrice.**

L'impronta è gerarchica, rivolta a privilegiare la squadra, tanto che inizialmente addirittura si tace sui nomi di chi ha portato il tricolore sulla vetta del K2, provocando nel post rientro la reazione di un Walter Bonatti che si sente privato di un apprezzamento che riteneva di meritare, e non ebbe se non anni più avanti con il lodo promosso dal presidente centrale del CAI Roberto De Martin. Con l'aggiunta di un risentimento, divenuto rigido, nei confronti di Achille Compagnoni e Lino Lacedelli per l'arbitrario spostamento del campo IX, che doveva essere rifornito da Walter Bonatti con le bombole d'ossige-

Dal volume di Angelo Ponta. Fu Toni Gobbi, già affermata guida a Courmayeur e redattore della nostra rivista, a far muovere i primi passi da giornalista al giovane Walter Bonatti, con qualificate collaborazioni su Giovane Montagna.

no per l'attacco finale. Fatto che provocò il bivacco, senza alcuna protezione a oltre 8000 metri, suo e dell'hunza Mahdi. Pagine tristi di una vicenda che si è ancora più intristita per il clamore mediatico accesosi attorno ad essa. *Quid veritas?* E così è rimasta, purtroppo, per l'incapacità di spazzare via una barriera che aveva indurito i cuori

Una realtà che è pure nella memoria di chi qui scrive. *Filmfestival di Trento 1994*. In quella edizione il Gran Premio fu assegnato alla pellicola *Les conquerants de l'impossible* del regista francese Bernard Choquet, tutta incentrata su Walter Bonatti, che evidentemente è l'ospite d'onore alla premiazione nello storico teatro cittadino.

La direzione del Festival aveva invitato, con bel gesto, pure Lacedelli e Compagnoni, soltanto quest'ultimo però presente. Poteva essere l'occasione per una stretta di mano. Erano passati ben quarant'anni dai giorni del gioioso rientro. Ed invece nulla. Bonatti si trova di fronte Compagnoni, alzatosi per salutarlo e lui gli passa accanto ignorandolo. Viator ne dà diretta testimonianza.

IMPRESSIONI DEL PRIMO CONTATTO COI  
-----  
COLOSSI DI GRANITO  
-----

Sono già trascorse parecchie ore da quando la corriera ci ha portati a Bagni Masino; di lì senza perder tempo ci siamo messi subito in marcia per raggiungere al più presto il Rifugio Giannetti. Fra un Boccone e l'altro qui abbiamo sistemato meglio gli zaini lasciando in deposito qualche cibario per quando saremo tornati ed ora il sole è già basso e noi stiamo di nuovo arrancando sulle ripide ghiaie che portano al Passo Porcellizzo con la sempre più vaga speranza di raggiungere prima che anotti la Baita di Sass Furà.

Per quanto negli zaini non teniamo che lo strettissimo necessario per l'ascensione che dovremo fare il loro peso non indifferente ci ha fiaccati in tutte queste ore di dura marcia ed ora la nostra andatura si è fatta ancora più lenta ed il respiro affannoso. Ma finalmente il passo è raggiunto e sacrifichiamo volentieri qualche minuto per riprender fiato. Il nostro sguardo stupito accarezza tutte quelle montagne nuove e quell'assieme ridà al nostro corpo freschezza e vigore. Nonostante però siamo punti con ostinazione da uno spillo misterioso. **IX**

Il nostro sguardo fra un'ammirazione e l'altra è caduto spesso lungo quella cresta dentellata che si eleva di fronte a noi al di là del vallone. Oltre la sua metà a destra spicca una snella piramide che noi presumiamo trattarsi della P.ta di Trubinasca e uno di quei tanti valichi che si notano sul suo lungo percorso è il passo omonimo per il quale raggiungeremo poi in quattro salti la morena opposta e di là in breve il Sass Furà. Ma quale di questi sarà quello giusto? Purtroppo non conosciamo assolutamente la zona

./.

Il ricordo di quella scena fa ancora amarezza. Ma è storia che lasciamo da parte perché il Bonatti di cui desideriamo parlare è quello che facciamo nostro dalle pagine di Angelo Ponta, coinvolgenti per impostazione e novità di documentazione.

È il Bonatti, che in poco più di tre lustri compie salite memorabili. E che esplose nelle sue potenzialità alpinistiche nell'estate del 1949. L'anagrafe segna diciotto anni! Utilizzando le ferie da operaio della Falck e con compagni di corda come Oggioni, Aiazzi, Barzaghi, Villa, Bianchi registra nel quaderno delle salite la via Oppio sulla Sud del Croz dell'Altissimo in Dolomiti, La Nord Ovest del Piz Badile, la Ratti-Vitali sulla Ovest dell'Aiguille Noire de Peuterey, la Cassin sulla Nord delle Grandes Jorasses.

Il resto che seguirà è noto.

Le pagine del libro di Ponta svelano un Bonatti spesso inedito, che quelle della notorietà, meno rivelano. Perché anche in Bonatti ci sta un alpinismo adolescenziale, che mosse i primi passi con le escursioni parrocchiali, consolidatosi presto con una prorompente attività, come viene ordinatamente annotata, a partire dal 1948 su un quaderno a quadretti, suo primo carnet delle salite.

Un diario che fa luce sulle sue amicizie antiche, come quella con il conterraneo Andrea Oggioni che inizialmente fu anche suo capo corda, fintanto che il coetaneo allievo non esce dal nido con volo solitario. Ma c'è pure nell'alpinismo di Walter Bonatti qualcosa che direttamente ci riguarda. Per i più sarà una sorpresa venir a sapere che su Giovane Montagna egli ha maturato il suo apprendistato giornalistico. Infatti tra il 1950 e il 1951 la rivista ospitò due sue importanti relazioni di salite, quella alla Nord Ovest del Piz Badile e quella alla Cassin sulla Nord delle Grandes Jorasses. Il merito di questa collaborazione va a Toni Gobbi, che già incardinato nelle guide di Courmayeur era pars magna nella redazione della nostra rivista. Gobbi valuta subito le potenzialità del giovane Bonatti, gli è ricco di appoggio amicale, lo incoraggia a prendere sciolta dimestichezza con la "penna" e gli è prezioso per "limare le ingenuità e la retorica del principiante" e farlo partecipe di una tecnica di scrittura più essenziale.

Ci pare vero merito di Ponta di aver incentrato la sua "perlustrazione" sul "Caso Bonatti" non lasciandosi prendere dalla tentazione di interpretarne la storia, la vicenda umana, quanto invece di raccogliere (certamente lavoro assai laborioso) documentazione, dando ad essa modo di parlarci di Walter Bonatti, senza alcuna mediazione interpretativa.

C'è nella scelta di Ponta una neutralità, che è saggezza; insomma il criterio proprio del ricercatore, dello storico. Così di documento in documento, lungo le tappe (bruciate) della sua folgorante carriera si entra pacatamente nella vita di un uomo, che s'è trovato ancor giovane a conseguire risultati prestigiosi e nel 1965 (appena trentacinquenne) a chiudere, con la solitaria invernale alla Nord del Cervino, il suo nobile mestiere per intraprenderne altro, quello del giornalista, del fotografo, del conferenziere.

Il Ponta con questa sua scelta ci dà un Bonatti a misura d'uomo, non il mitico eroe dell'impossibile.

Il successo, nelle pagine di questo volume, non è che non appaia; appare eccome, ma non viene "gridato". Del resto la biografia alpinistica di Bonatti è un succedersi veloce di traguardi, sempre più rapidi, a partire dal suo primo arrampicare in Grigna.

Uno "eroe" è destinato ad essere spesso solo e così è stato Bonatti, praticamente sufficiente a se stesso. Taluni capitoli del libro rilevano però in Bonatti una nostalgia di amicizia, di legami fedeli.

Tale è la lettura che diamo al rapporto con Andrea Oggioni, coetaneo monzese, che ebbe a fianco per molte e molte stagioni e che scelse come sicuro compagno di corda quando nel luglio 1961 pose in programma l'impegnativa salita al Pilone centrale del Monte Bianco, portando con sé Gallieni. Una fedeltà che ebbe il suo altare a due passi dal Colle dell'Innominata, e che probabilmente consentì a Bonatti di portare salvo, alla Capanna Gamba, il suo cliente. E così pure è il rapporto con Cosimo Zappelli, cui Ponta dedica particolare spazio e preziosa documentazione. Zappelli il "marinaio viareggino" che s'era stabilito a Courmayeur come infermiere del mitico medico Bassi e che bruciò le tappe della sua iniziazione alla corda di Bonatti.

Fu un sodalizio durato lo spazio di un triennio (1961-1964). Basti ricordare tra le altre la Sud al Bianco di Courmayeur, pochi mesi dopo la tragedia del Pilone centrale, la Nord del Pilier d'Angle e l'invernale sulla Cassin alle Grandes Jorasses.

Un rapporto che purtroppo unilateralmente si ruppe, quando Cosimo Zappelli entrò a far parte delle Guide di Courmayeur, con le quali Bonatti aveva decisamente rotto. Era per Zappelli un traguardo che rappresentava il coronamento della sua vocazione alpinistica (completatosi poi nel 1983 quando ne diventò presidente), cui non poteva rinunciare senza tradire se stesso, in ragione di un vincolo (e debito) d'amicizia, cui certamente doveva molto.

Nel 1990 Zappelli muore con un suo cliente, a causa di una scarica di sassi sul Piz Gamba. Ecco allora che nella circostanza Bonatti rende esplicita la nostalgia per un'amicizia ferita dall'assolutezza delle sue posizioni. Le dà voce nell'omaggio che egli tributa a Cosimo alle sue esequie. E fu gesto nobile reso nella parrocchiale di Courmayeur.

Sono parole (altro significativo documento offerto da Ponta al lettore) che danno la misura di quanto Bonatti abbia pagato con la sua intransigenza, a scapito di solidi rapporti umani. "Dopo quel gesto liberatorio" - attesta Marco il primogenito di Cosimo, entrato pure lui tra le guide di Courmayeur - "Walter riprese i contatti con la sua famiglia e la frequentazione con la nuova generazione di guide".

Ma c'è pure un altro legame, su cui riteniamo meriti soffermarsi: quello con Roberto Bignami, un benestante milanese attratto dall'alpinismo impegnativo. Nel 1952 incontrò il giovane Bonatti militare alla Scuola alpina di Aosta e subito familiarizzò e nella stagione successiva si realizzò un attivo sodalizio che consentì al Bignami di mettere all'attivo salite di rilievo, come la prima invernale della cresta e degli strapiombi del Furggen al Cervino e la prima sullo spigolo Est del Torrione di Zocca nel gruppo Masino-Bregaglia.

Di questa attività dà testimonianza l'archivio di Bonatti, che conserva molto materiale del Bignami, esperto fotografo.

Ma purtroppo il rapporto non si sviluppò oltre. Bonatti nel 1954 si trovò impegnato nella spedizione Desio al K2 e parimenti Bignami fu in Nepal con Ghiglione nella spedizione leggera che puntava a salire il Monte Api. Spedizione davvero tragica. Infatti Bignami fu travolto dalle acque nell'attraversamento di un torrente nella marcia di avvicinamento, mentre Buraghi e Rosenkranz, i due vincitori della cima, furono travolti dalla bufera nel corso della discesa.

Oggioni, Zappelli, Bignami tre figure che la ricerca di Angelo Ponta tiene a farci conoscere attraverso la sua "anomala" biografia il cui filo conduttore ci pare sia quello di rappresentare al lettore un Bonatti poco o mai raccontato.

Tale è l'impianto di questo libro, di pregio editoriale, che si sfoglia non nella logica di una abituale biografia. Per questo, avrà sicuramente pensato Ponta, "c'è Wikipedia". A me preme altro approccio, cogliere l'essenza, trasformando la curiosità in ricerca, raccogliere i tasselli musivi di una persona, che alla fine se ben ordinati, diventano nitida lettura". E ci pare che questo proposito l'autore l'abbia raggiunto.

Il principale riteniamo sia quello di aver operato in positivo, di aver perseguito un compito nobile, per dare al lettore elementi per entrare con umanità nella comprensione dell'uomo-Bonatti.

Non tutto ha inteso esaurire questa presentazione del libro di Angelo Ponta. C'è dell'altro ancora, che lasciamo a quanti riterranno di accogliere nella propria biblioteca questo studio, che consideriamo nuovo nell'impostazione e prezioso nella sostanza del suo intento. **Viator**